

## Vicende politiche e amministrative a Fumane durante il “biennio rosso” (1919-1920)

Il cosiddetto “biennio rosso” (1919-1920) costituisce una delle fasi piú drammatiche della storia dell’Italia contemporanea ed è oggetto di varie e spesso divergenti valutazioni da parte degli storici. Non è questa, ovviamente, la sede per ripercorrerne le vicende e ci limitiamo perciò a ricordarne quegli aspetti che possono aiutarci a comprendere meglio gli eventi qui considerati relativi alla Valpolicella e a uno dei suoi paesi: Fumane.

### IL CONTESTO GENERALE

#### *La situazione a livello nazionale*

Sul piano politico, i due partiti che dominano la scena sono il neonato Partito popolare e il Partito socialista. Per dare un’idea della loro forza, è sufficiente citare qualche cifra: nel 1920, i socialisti amministrano 36 province e piú di 2.000 comuni, sono rappresentati alla Camera da 156 deputati e presenti sul territorio con 3.000 sezioni. Inoltre la Camera Generale del Lavoro, da loro controllata, conta piú di due milioni di aderenti. Si tratta, insomma, «di un complesso che dall’esterno appare potentissimo»<sup>1</sup>.

Ma si rivelerà un colosso dai piedi di argilla, sia per effetto delle divisioni interne, sia per le scelte estremiste dei massimalisti. Questi ultimi controllano il Parti-

to, e, con «l’accusa ai patrioti di essere guerrafondai, l’eccitamento all’odio di classe e al disordine, e il loro continuo parlare dell’imminenza della rivoluzione» senza poi farla, si procurano il maggior numero possibile di nemici e il minimo dei vantaggi<sup>2</sup>.

Anche il Partito popolare, che pure era stato fondato solo l’anno prima, dispone nel 1920 di una rete organizzativa di primo ordine: 100 deputati, 22 quotidiani, 93 settimanali, diversi istituti di credito, 1.613 comuni, cooperative agricole e un sindacato alleato, la CIL, che può contare su 1.161.238 aderenti, dei quali ben 944.812 sono coltivatori. Il che significa che nelle campagne i cattolici sono piú forti dei socialisti, che hanno 750.000 tesserati. «È anche per questa ragione che i socialisti non riuscivano a conquistare alla loro causa le masse rurali come avevano fatto con quelle cittadine»<sup>3</sup>. Ma anche i cattolici, come i socialisti, sono divisi al loro interno, dove un’ala conservatrice e una progressista coesistono con difficoltà.

Un altro movimento politico nato nel 1919 è quello fondato a Milano da Benito Mussolini. Ma nel periodo qui considerato esso non riveste un ruolo paragonabile a quello che eserciterà in seguito, perché solo alla fine del 1920 diventa una forza politica di primo piano. Va altresí sottolineato che sempre nel 1920 è in pieno svolgimento la vicenda di Fiume e che perciò tocca a D’Annunzio, piú che a Mussolini, di rappre-

sentare alcune di quelle istanze che saranno poi tipiche del fascismo.

Queste sono le forze emergenti, mentre le forze di orientamento liberale e democratico, egemoni in un non lontano passato, appaiono decisamente ridimensionate. Se è vero infatti che a esse appartengono coloro che in questo periodo guidano i governi, è altrettanto vero che si tratta di governi deboli, destinati a durare poco e incapaci di fronteggiare adeguatamente le difficoltà del momento. Infatti, «nel primo semestre del 1920, l'Italia è fra i paesi europei al primo posto nella graduatoria degli scioperi»<sup>4</sup>. E non si tratta solo di scioperi, ma anche di violenza: «tra l'aprile del 1919 e il settembre del 1920 si ebbero 140 scontri fra polizia e dimostranti con più di 320 morti»<sup>5</sup>.

Pur avendo concluso vittoriosamente il conflitto, l'Italia si trova infatti in difficili condizioni economiche e sociali. In particolare in ambito rurale (all'epoca più della metà dei lavoratori trae il suo sostentamento dalla terra), i braccianti, i piccoli e soprattutto i piccolissimi proprietari e i fittavoli devono misurarsi con la disoccupazione e con l'aumento del costo della vita, che nel 1919 risulta più che quadruplicato rispetto all'anteguerra e che continua a crescere<sup>6</sup>. Ma va anche precisato che nelle campagne la situazione è molto complessa, con risvolti positivi che si contrappongono a quelli negativi, perché la guerra ha provocato mutamenti profondi, favorendo alcuni e danneggiando altri.

Con il forte aumento dei prezzi agricoli, «si avvantaggiarono fortemente i grandi affittuari e i proprietari che gestivano direttamente aziende agrarie capitalistiche. Si avvantaggiarono, sia pure in misura minore, anche i proprietari coltivatori, i piccoli affittuari e i

mezzadri», mentre vennero «danneggiati i salariati, sia fissi che giornalieri, perché anche nell'agricoltura l'aumento dei salari nominali non compensò il costo della vita»<sup>7</sup>.

*La situazione nel Veronese  
e in particolare in Valpolicella*

La disoccupazione e l'aumento del costo della vita rappresentano anche nel Veronese il problema principale del momento. Nel luglio del 1920, secondo una dettagliata relazione del prefetto, «fra i problemi che rendono difficile il governo di questa provincia, nessuno è più grave di quello della disoccupazione», tanto che ben 33 comuni sono retti da commissari prefettizi a causa di altrettante giunte che si sono dimesse per l'impossibilità di fronteggiarlo<sup>8</sup>.

In un primo momento, i Comuni mettono in atto la soluzione più agevole, ossia il ricorso ai disoccupati per i lavori di pubblica utilità. È un rimedio efficace nell'immediato, ma che non risolve il problema e ne crea altri, perché i Comuni versano in gravi difficoltà finanziarie e quando si tratta di pagare il lavoro prestatato esauriscono rapidamente i fondi e sospendono i lavori.

A questo punto, i disoccupati protestano, creando problemi di ordine pubblico, o continuano a lavorare, ma senza averne ricevuto l'incarico ed esigendo comunque il salario. Inoltre, fra questi disoccupati, non mancano quelli che preferiscono restare tali, perché, sempre secondo la relazione del prefetto, «la comodità di un lavoro ben remunerato e poco faticoso creò la disoccupazione professionale»<sup>9</sup>.

Sulle cause della disoccupazione, il prefetto non ha dubbi. La prima e determinante è la fine dell'emigra-

zione, ma poi entrano in gioco anche le eccessive rivendicazioni sindacali (la disoccupazione è stata strumentalizzata dai sindacalisti e dai politici) che hanno messo in difficoltà i datori di lavoro, ossia i proprietari terrieri. Questi ultimi cercano di non assumere disoccupati per non sottostare a una serie di obblighi e soprattutto per gli alti salari richiesti. L'unico rimedio efficace, conclude il prefetto, è la ripresa dell'emigrazione, perché essa agirebbe sulla causa principale: la sproporzione tra il numero degli abitanti e le risorse<sup>10</sup>.

Come vedremo più avanti, questa diagnosi sulle cause viene condivisa da molti, mentre il rimedio indicato non avrà fortuna. Infatti, per tradurlo in pratica sarebbe stato necessario un mutamento della situazione internazionale e quindi tempi lunghi. Si insiste perciò con i lavori pubblici, facendo conto sullo Stato, che per altro è a sua volta in crisi finanziaria e non apre facilmente i cordoni della borsa.

Tuttavia è allo Stato che si rivolgono, negli ultimi mesi del 1920, i rappresentanti delle varie organizzazioni economico sociali scaligere. Dopo un convegno sulla disoccupazione, in cui vengono rese note le cifre del fenomeno (sono senza lavoro 10.000 braccianti, un migliaio di mezzadri e qualche migliaio di lavoratori dell'industria e dell'edilizia) e soprattutto la sua tendenza a crescere, si conclude con un ordine del giorno. Vi si afferma che lo Stato dovrà intervenire in due modi: un consistente programma di opere pubbliche e mutui di favore ai comuni per altre opere pubbliche di carattere locale. A tal fine, si invia a Roma una Commissione, che, insieme con i parlamentari scaligero, prospetta al governo la gravità della situazione<sup>11</sup>.

Secondo la citata relazione prefettizia del luglio del 1920, alcune delle cause che determinano la disoccupazione, quelle in particolare legate al costo del lavoro, hanno effetti particolarmente gravi nella fascia alta della provincia, e quindi anche in Valpolicella, dove, rispetto alla Bassa, si registra una produttività minore e dove la proprietà risulta estremamente frazionata. E infatti nella documentazione archivistica riguardante i comuni colpiti dalla disoccupazione la Valpolicella è ben presente.

Ricordiamo, a titolo di esempio, i 100 disoccupati di Marano, i 40 (di cui 20 nullatenenti) di Prun<sup>12</sup>, i 130 di Fumane, di cui 90 sono nullatenenti e 40 piccoli proprietari<sup>13</sup>. A San Pietro in Cariano, il commissario prefettizio definisce già nel 1919 la disoccupazione «problema sempre più incalzante e minaccioso» e nel 1920 la stampa cattolica attacca i proprietari terrieri, in particolare «l'arcimilionario Monga», perché non fanno lavorare i disoccupati che si erano impegnati ad assumere. A Negrar, dopo che una quarantina di lavoratori sono stati licenziati, devono intervenire i carabinieri; a Marano il sindaco arriva a concedere dei «permessi di questua» a due disoccupati che si trovano in una situazione particolarmente critica. Infine, a San Giorgio, nel Comune di Sant'Ambrogio, si verificherà, nel 1921, una situazione particolarmente drammatica: con la chiusura delle cave di marmo, dovuta alla crisi delle esportazioni, 300 persone restano senza lavoro e qualche giorno dopo, essendosi portati a termine i lavori della strada San Giorgio-Monte, se ne aggiungono altri 50<sup>14</sup>.

Passando ora alla situazione politica, ricordiamo che anche nel Veronese i cattolici e i socialisti rappresentano le forze dominanti. Ma i socialisti non sono

travagliati solo dalle consuete divisioni fra riformisti e massimalisti, ma anche dalle scelte di alcuni esponenti locali. Come quella del sindaco Tullio Zanella, sindaco di Verona nel periodo bellico, che ora viene emarginato per aver assunto un atteggiamento troppo vicino a quello degli interventisti. Inoltre, a partire dal marzo 1920, operano in “concorrenza” tra di loro una Camera del lavoro vicina al Partito socialista e una Camera del lavoro sindacalista, che si ispira al sindacalismo rivoluzionario.

Nonostante questi contrasti interni, i socialisti veronesi riescono a riorganizzarsi e alle elezioni politiche del 1919 ottengono vasti consensi. Consensi confermati anche dai successi conseguiti in campo sindacale mediante le cosiddette leghe rosse, che godono di un notevole seguito soprattutto nella Bassa, dove sono numerose le grandi proprietà e quindi la mano d’opera bracciantile, quella che da queste organizzazioni si sente più tutelata.

I cattolici, che già prima del conflitto avevano iniziato a trasformare i loro interventi in ambito sociale da assistenziali o caritativi in sindacali, appaiono ora pronti ad affrontare efficacemente i problemi del dopoguerra, anche perché dispongono di un ceto dirigente attivo e preparato. Le loro organizzazioni sono forti soprattutto nella fascia medio alta della provincia, dove trovano seguaci fra i piccoli affittuari, i mezzadri e i piccoli proprietari. Sul piano politico, dispongono, proprio a partire dal 1919, di un punto di riferimento ben preciso, il Partito popolare.

In difficoltà, invece, anche nel Veronese, i liberali e i radicali. Divisi in passato da aspre polemiche, ora sono accomunati dall’atteggiamento assunto nei confronti della guerra (erano stati fautori dell’intervento)

e quindi dalla difesa degli ideali patriottici. Si contrappongono perciò con decisione all’estremismo rivoluzionario socialista, che polemizza continuamente con la guerra e con chi l’ha voluta. Alle elezioni, liberali e radicali si presentano sotto un unico simbolo, anche perché in ambito economico sociale hanno posizioni analoghe: molti di loro sono grandi o medi proprietari e tutti, in linea di principio, sono per la difesa della proprietà e del libero mercato.

Tenendo conto dei limiti di questa ricerca, l’esposizione delle vicende del biennio rosso può prendere le mosse dalla primavera del 1919, e precisamente dalla fondazione del Sindacato mezzadri e piccoli affittuari della Valpolicella. Lo creano i cattolici, che tutelano con cura gli interessi di questi lavoratori con l’intento di aiutarli a trasformarsi in piccoli proprietari. Un’altra meta del sindacalismo cattolico è la sparizione del bracciantato: se mezzadri e piccoli affittuari dovranno diventare piccoli proprietari, anche i braccianti potranno raggiungere questo obiettivo, magari passando attraverso la mezzadria o l’affitto.

Sono principi che contrastano nettamente con quelli dei socialisti, che, in questo periodo, progettano forme di gestione collettivistica delle terre e considerano la mezzadria, l’affittanza e la piccola proprietà residui del passato, del tutto incompatibili con la loro prospettiva rivoluzionaria. Essi affermano infatti che la terra dovrà essere di tutti coloro che la coltivano, ma senza appartenere individualmente a nessuno.

Se queste sono le differenze “strategiche” e ideali che dividono i cattolici dai socialisti, la loro azione si diversifica sul piano concreto soprattutto perché i primi tutelano i piccoli proprietari, i piccoli affittuari e i mezzadri, mentre i secondi si prodigano in difesa dei

braccianti. E così, nella primavera estate del 1919, gli uni e gli altri promuovono una serie di agitazioni che coinvolgono tutte le categorie. I socialisti, guidati nella Bassa da Primo Bonato, si fanno paladini di una richiesta «che diventerà centrale l'anno successivo». Si tratta del cosiddetto «collocamento di classe», ovvero del «monopolio della manodopera da parte delle leghe bracciantili»<sup>15</sup>. Naturalmente non lo ottengono e si accontentano della istituzione di alcune commissioni di collocamento miste, in cui sono rappresentati sia i proprietari che i lavoratori.

Nel frattempo, il neonato Sindacato mezzadri della Valpolicella cerca di ottenere contratti più favorevoli, ma la controparte appare irremovibile e così si arriva allo sciopero (giugno del 1919). Solo più tardi, in luglio, il Sindacato stipula un accordo con l'Associazione dei proprietari e locatori di fondi della Valpolicella. È un accordo favorevole ai mezzadri e quindi un successo per i sindacalisti cattolici, ma ottenuto attraverso forti contrasti, tanto che i proprietari terrieri e i loro referenti politici esprimono soddisfazione quando uno dei principali esponenti del sindacalismo cattolico, Emilio Paltrinieri, viene arrestato e condannato<sup>16</sup>. Per i cattolici è una vittima, mentre i liberali lo considerano una sorta di “bolscevico bianco” che si merita il carcere.

L'accordo raggiunto in Valpolicella ha valore solo locale e perciò l'agitazione dei mezzadri continua e una delle loro richieste è proprio quella di dare validità provinciale agli accordi sindacali. Gli scioperi delle varie categorie, talora costellati da episodi di violenza, e spesso proclamati perché i proprietari disattendono i patti sottoscritti in primavera, si susseguono sul finire dell'estate e si concludono «con la firma

del primo patto mezzadrile provinciale patrocinato dai cattolici» e con accordi che riguardano i braccianti, sostenuti dai socialisti. Accordi, «nei quali, a fronte di alcune riduzioni salariali, vengono riconfermati i patti stipulati in primavera»<sup>17</sup>.

Gli scioperi agrari del 1919 provocano mutamenti anche nell'atteggiamento dei proprietari terrieri. Di fronte al pericolo comune, essi decidono di agire concordemente attraverso un organo, la Federazione agraria, capace di rappresentarli e di fare sentire il suo peso anche in campo politico. Infatti, alle elezioni politiche di novembre, la Federazione appoggia i candidati liberali e radicali, che per altro hanno scarso successo, perché, anche nel Veronese, prevalgono nettamente i partiti di massa: i socialisti, prima di tutto, che avranno quattro deputati e poi i cattolici del Partito popolare, che ne avranno due, mentre i liberali e i radicali dovranno accontentarsi di uno.

Se le elezioni si tengono in un clima politico relativamente tranquillo, le acque continuano a essere agitate nelle campagne. A muoverle, oltre alle solite richieste dei braccianti nella Bassa, contribuisce un decreto governativo, emanato in ottobre, che, imponendo la fine della proroga dei contratti con la conclusione dell'anno agrario (nel Veronese è l'undici novembre), colpisce i mezzadri. I proprietari, infatti, si oppongono decisamente alle proroghe, temendo che i mezzadri, divenuti inamovibili, si trasformino di fatto in proprietari. Mezzadri e affittuari, appoggiati come sempre dai sindacalisti cattolici, vogliono invece restare dove sono. La questione si chiude momentaneamente con un successo dei cattolici, che, anche grazie all'interessamento diretto di Giovanni Uberti, ottengono il mantenimento delle proroghe.

Si conclude così, con questo ennesimo scontro, il 1919, ma il nuovo anno si annuncia ancora più difficile. I patti agricoli scadono infatti in primavera e «l'agitazione nelle campagne assume caratteristiche imponenti: per numero di partecipanti, durata e intensità questa raggiunge infatti livelli nettamente superiori a quelli degli anni passati, esprimendo una tensione rivoluzionaria tale da provocare le più serie preoccupazioni da parte delle autorità e della classe dominante»<sup>18</sup>.

La lotta si sviluppa soprattutto nella Bassa, ma i socialisti, che dovrebbero guidarla, appaiono in difficoltà, perché spesso l'iniziativa parte dal basso e sfugge loro di mano. Si spiegano così i numerosi episodi di violenza e il complicarsi della situazione nel momento in cui i cattolici, che, dopo aver condotto trattative separate (i socialisti non avevano voluto sedere allo stesso tavolo) e aver a loro volta proclamato lo sciopero, raggiungono, il 13 maggio, l'accordo con la controparte e tornano al lavoro.

La conseguenza immediata è una sorta di *bellum omnium contra omnes*: le leghe rosse si contrappongono ai "padroni", alle forze dell'ordine e ora anche ai "bianchi"; questi ultimi, dopo aver attaccato l'egoismo dei "padroni", ora denunciano la «delinquenza rossa»; le autorità governative intervengono contro chi semina disordini ricorrendo persino a colonne motorizzate munite di mitragliatrici e artiglieria leggera, mentre i "padroni" se la prendono con la debolezza del governo, con i cattolici e con i socialisti, parimenti responsabili, ai loro occhi, delle violenze di cui si considerano vittime.

Tensioni e disordini sembrano raggiungere l'acme il 22 maggio, quando i socialisti proclamano lo scio-

pero generale e preparano una grande manifestazione che dovrebbe far confluire in città migliaia di contadini. Poi, grazie a un intervento diretto della Prefettura, che si mette in contatto con Mario Todeschini, l'esponente più rappresentativo del socialismo veronese, si arriva alla revoca dello sciopero generale, e, ai primi di giugno, a un accordo fra i proprietari e i lavoratori socialisti. Per questi ultimi è un insuccesso, poiché l'accordo non si differenzia di molto da quello ottenuto dai cattolici che avevano aspramente criticato.

Nel frattempo, il problema della disoccupazione resta irrisolto, e, alla fine di agosto, viene organizzato quel convegno di cui si è detto. Poi, in ottobre, si tengono le elezioni amministrative, e, come era avvenuto l'anno prima per le politiche, gli schieramenti contrapposti sono tre: i socialisti, i cattolici e una lista che raccoglie i candidati liberali e quelli radicali. I socialisti e i cattolici vengono premiati ancora una volta: i primi vincono in città, mentre in provincia si assiste a una sorta di suddivisione in parti quasi eguali: 40 comuni vanno ai socialisti, 43 ai popolari e una trentina ai liberali o a liste locali di centro.

Ma ottobre è anche il mese in cui si conclude l'occupazione delle fabbriche: «l'unico momento in cui la rivoluzione sembrò davvero vicina, e, a molti, forse inevitabile»<sup>19</sup>. Era iniziata in settembre, quando nelle campagne i contrasti riguardanti le masse bracciantili erano momentaneamente sospesi, mentre si riaccendeva l'irrisolta questione delle proroghe dei contratti. Un problema, che, come abbiamo visto, riguardava in modo particolare i piccoli affittuari e i mezzadri della Valpolicella e che finirà per ripercuotersi negativamente proprio su quel sindacalismo cattolico, che, fino a quel momento, lo aveva gestito con successo.

Infatti, sempre in ottobre, la direzione della Federazione provinciale dei mezzadri e dei piccoli affittuari passa sotto il controllo dell'ala piú estremista del sindacalismo cattolico, quella guidata da Giuseppe Speranzini. Quest'ultimo sostiene che la terra debba appartenere a chi la lavora e ritiene sia giunto il momento di trasformare mezzadri e piccoli affittuari in proprietari. È una posizione che non allarma solo i proprietari, ma anche la parte piú moderata dei sindacalisti cattolici e del Partito popolare. A questo punto il contrasto si polarizza attorno a due personaggi, lo stesso Speranzini e Uberti, e si conclude con l'espulsione dal Partito del primo. Quanto alla proroga, la questione resta ancora irrisolta: gli sfratti vengono sospesi, ma il patto mezzadrile che era scaduto non viene rinnovato. Non è facile tracciare un bilancio di questi due anni difficili. Se è vero che il biennio rosso «segnò a Verona un'esperienza unica e irripetibile, nella quale coscienza di classe, solidarietà, tensione rivendicativa e politica avevano mobilitato dapprima le masse rurali, poi il proletariato urbano in un evento di grande portata politica»<sup>20</sup>, è altrettanto vero che, alla fine del 1920, le due forze politico sindacali, che avevano dominato la scena, i socialisti e i cattolici, escono sostanzialmente ridimensionate.

I socialisti, infatti, non solo sono ancora divisi, ma, dopo aver alimentato le speranze e i timori di una rivoluzione, non sono riusciti a realizzarla. Inoltre, l'exasperazione dei contrasti politico sociali apre profonde crepe nello schieramento cattolico, mettendo l'ala conservatrice contro quella progressista. Si crea così, anche nel Veronese, un vuoto che verrà poi riempito dal fascismo, alimentato, a sua volta, dai timori suscitati proprio da quella rivoluzione mancata.

.....  
**IL "BIENNIO ROSSO" IN VALPOLICELLA  
 NELLE PAGINE DEL «BOLLETTINO»  
 E DEL «LAVORO»**

«*Il Bollettino*»

Nel periodo qui considerato, la Valpolicella ha una sua connotazione politica ben precisa. Come ha scritto Giuseppe Silvestri e come conferma l'andamento elettorale, è una zona dominata dal Partito popolare, con i socialisti che riescono a incunarsi solo in alcune località (Sant'Ambrogio, Pescantina, Arbizzano e Parona) caratterizzate da una certa presenza operaia.

Pure i liberali hanno qui un loro peso, anche perché rappresentano il referente politico dell'Associazione agraria della Valpolicella tra proprietari e conduttori di fondi, che, presieduta dal colonnello Pio Brugnoli, dà vita, nel 1921, a un combattivo periodico, un «*Bollettino*», il cui principale collaboratore è il professor Giovanni Quintarelli. Il colonnello e il professore, pur provenendo da storie personali e da orientamenti politici diversi, combattono di comune accordo una battaglia in difesa della piccola e media proprietà, impegnandosi su due fronti: contro i socialisti e soprattutto contro quelli che sono soliti chiamare i «bolscevichi bianchi», i seguaci dell'ala sinistra del Partito popolare.

Pio Brugnoli (1869-1949), originario di San Pietro in Cariano, entra nell'esercito a diciotto anni e percorre tutti i gradini della scala gerarchica: da caporale a generale. In guerra si distingue nella battaglia di Gorizia e viene decorato con una medaglia d'argento. Concluderà la sua carriera militare con la fine del conflitto, per poi impegnarsi in attività di natura economica e politico amministrativa. Sarà infatti prima

sindaco e quindi podestà di Fumane, vice presidente della Fiera di Verona, presidente di mostre vinicole, del Consorzio di difesa dei vini tipici della Valpolicella, della citata Associazione agraria della Valpolicella, ecc. Di orientamento liberale, aderirà al fascismo, ma in seguito ritornerà, per così dire, alle origini, prendendo le distanze dal regime.

Giovanni Quintarelli nasce a Torbe nel 1871, si laurea in lettere a Padova e si dedica all'insegnamento. È un personaggio eclettico, un brillante conferenziere che manifesta il suo talento nel giornalismo, nella sagistica, nella scuola (l'istituto industriale Galileo Ferraris è una sua "creatura") e nelle istituzioni culturali cittadine, come l'Accademia di Agricoltura Scienze e Lettere, di cui sarà segretario. Ma risulta notevole anche il suo impegno in campo politico: è uno dei fondatori della sezione veronese del Partito radicale e assessore all'istruzione nella Giunta radico-socialista del sindaco Eugenio Gallizioli, dove si distingue, tra le altre cose, per il suo anticlericalismo ma anche per un difficile rapporto con i socialisti.

Si tratta dunque di un uomo di sinistra, ma è una sinistra, quella dei radicali, legata alle radici mazziniane e sensibile agli ideali patriottici. Nel 1918, ritroviamo infatti Quintarelli tra i promotori del Fascio veronese di difesa nazionale, dove si raccolgono tutti coloro che intendono reagire alla sconfitta di Caporetto con un rinnovato impegno per la vittoria finale. Il suo patriottismo resta comunque coerente con le istanze democratiche e quindi distinto dal nazionalismo esasperato. Ed è significativo che, dopo la vittoria, egli riconosca la necessità di portare il confine al Brennero ma rispettando le esigenze e le tradizioni culturali della popolazione di lingua tedesca<sup>21</sup>.

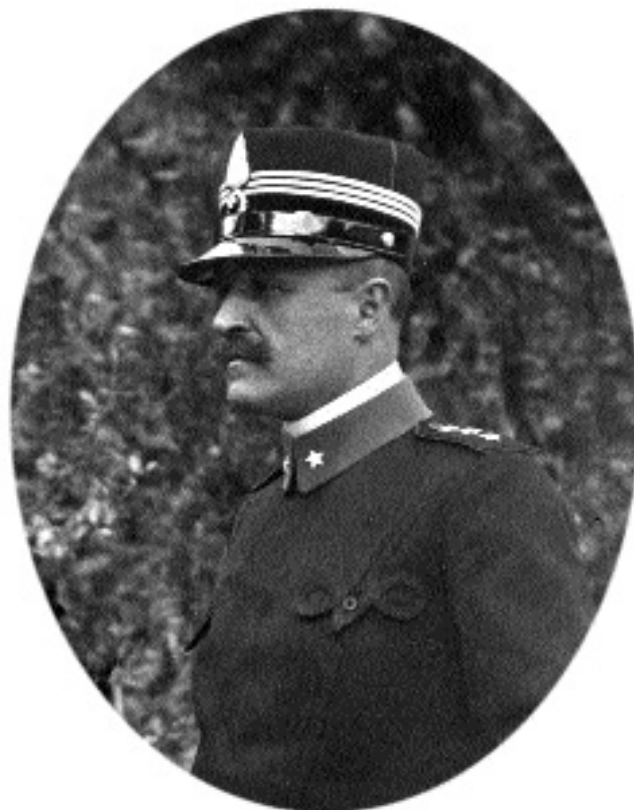
Ci siamo soffermati sulla vicende personali e sugli orientamenti politici di Brugnoli e di Quintarelli per comprendere meglio le ragioni della battaglia condotta dalla Associazione agraria della Valpolicella e dal «Bollettino». Una battaglia motivata dal rifiuto dell'estremismo, che, a loro avviso, si impone in Valpolicella durante il biennio rosso. Risulta perciò utile un breve esame delle modalità con cui il «Bollettino» presenta e interpreta quel periodo.

A tale proposito, si possono consultare il fascicolo del primo dicembre 1922 e quello del primo gennaio del 1923, dove vengono pubblicati due significativi articoli. È importante soprattutto il primo (*Dal 1918 al 1922. Quattro anni di storia in Valpolicella*), ma qualche utile indicazione la si ricava anche dal secondo (*Dopo quattro anni di lotta vittoriosa*). Sono articoli caratterizzati da un'interpretazione in cui si riflettono interessi e ideali dei piccoli e medi proprietari, una sorta di "borghesia rurale". Un ceto che nelle vicende della Valpolicella ha un peso notevole, sia per la sua consistenza quantitativa, sia per l'impegno di cui si dimostra capace.

Secondo il «Bollettino», la Valpolicella è colpita nell'immediato dopoguerra da una «furia di violenza» superiore a quella che si registra nella Bassa. Un fenomeno sorprendente, perché in teoria essa avrebbe dovuto essere risparmiata, come altre località del Veronese (per esempio la zona del Garda o quella dell'Alpone). La valle, infatti, non è caratterizzata né da una particolare durezza dei «padroni», né da condizioni disperate dei lavoratori. Inoltre, con la guerra, i mezzadri hanno fatto notevoli passi in avanti, tanto che molti di loro si sono trasformati in piccoli proprietari<sup>22</sup>.



Il generale Pio Brugnoli.



Nonostante ciò, la Valpolicella diviene teatro di «veri e propri delitti», come l'assalto con bombe a mano alla casa Campagnola a Marano, l'incendio della villa Rizzardi a Negrar accompagnato dal tentativo di uccidere le padrone, l'assalto alla fattoria e alla cantina di Novare e quello alla casa Givani a Pescantina. Una serie di eventi da cui si trae l'impressione che «una follia criminosa» si sia impadronita dello spirito di una po-

polazione tradizionalmente tranquilla. In realtà, alla base di questa ventata di follia, c'è una ragione precisa: la «bufera sovversiva rossa e anche bianca», quella scatenata dai socialisti e dai popolari<sup>23</sup>.

Socialisti e popolari, infatti, commettono, sempre secondo il «Bollettino», una serie di errori. Oltre a porre condizioni inaccettabili nella stipula dei patti agrari e nella lotta per la cosiddetta «giusta causa», fanno credere a mezzadri e contadini che potranno trasformarsi da un momento all'altro in proprietari. Tanto che a Marano una commissione, «rivestita di autorità municipale», effettua misurazioni e suddivisioni, assicurando lotti di cinque campi a tutti<sup>24</sup>.

Essi propagandano inoltre il passaggio dalla mezzadria all'affittanza: un errore colossale, sempre secondo il «Bollettino», perché in Valpolicella, dove domina la coltivazione arborea, è impensabile quello sfruttamento esasperato che guarda solo all'utile del momento, tipico dell'affittanza. Da ultimo, ma non in ordine di importanza, essi sostengono il regime delle proroghe dei contratti, con il risultato di congelare la situazione proprio in un periodo in cui si stanno verificando mutamenti profondi<sup>25</sup>.

«Ma l'arco quando è troppo teso si spezza e in Valpolicella l'arco della prepotenza del Partito popolare si è spezzato», conclude il «Bollettino», che sottolinea il mutamento di rotta dei dirigenti del sindacalismo bianco verificatosi durante l'estate del 1922. Essi sembrano rendersi conto che con i loro errori non stanno danneggiando solo la produzione ma anche quella «classe colonica» che avrebbero dovuto favorire. Si spiegano così gli atteggiamenti più accomodanti e quindi gli accordi con i proprietari terrieri sulla base della rinuncia a continuare con le proroghe.

Solo a questo punto, diventa possibile ristabilire quella armonia che deve regnare tra mezzadri e proprietari e agire anche in favore della piccola proprietà, che, come si è detto, con la guerra e dopo la guerra è cresciuta notevolmente e che va incoraggiata, perché quella dei piccoli proprietari è «una classe preziosa sotto il riguardo agricolo e sotto il riguardo sociale»<sup>26</sup>.

Secondo il «Bollettino», dunque, il “biennio rosso” assume in Valpolicella modalità estreme quasi esclusivamente per motivi politici. Il periodico fa riferimento a cause di carattere economico sociale soltanto nell'ammettere l'esistenza di un forte malessere morale, ma anche materiale nell'immediato dopoguerra. Un malessere «naturalissimo e inevitabile», che avrebbe potuto essere affrontato in altro modo, se gli «ignobili mestatori», prima rossi e poi bianchi, non ne avessero approfittato per le loro finalità<sup>27</sup>. Una sorta di momentanea follia, dunque, conclusasi quando il ritorno al buon senso apre la strada alla normalizzazione.

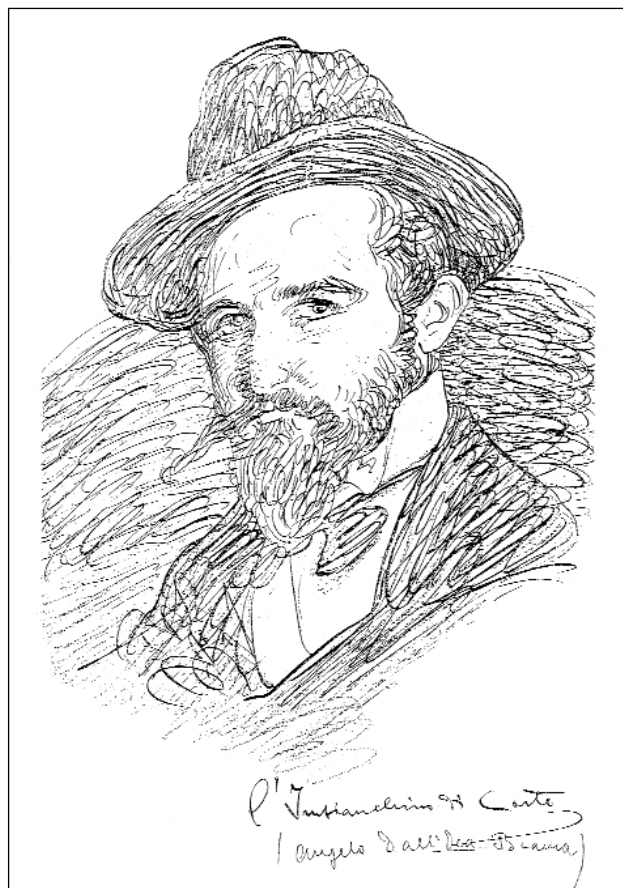
È una diagnosi che verrà fatta propria, molti anni dopo, anche da un illustre studioso della Valpolicella, Giuseppe Silvestri. Egli non omette di sottolineare il grave problema della disoccupazione e dell'aumento dei prezzi nel dopoguerra, ma, a suo giudizio, con la guerra la struttura sociale è mutata notevolmente, perché «proprietari, affittuari, mezzadri, e specialmente i conduttori di piccole e medie aziende agrarie», quelle che «con il concorso di tutte le braccia della famiglia, anche femminili», erano riuscite a mantenere costante la produzione, realizzano alti profitti in seguito al notevolissimo rialzo dei prezzi dei prodotti stessi. «Finita la guerra, l'inflazione che ne seguì continuò ad agire sulla economia rurale nello stesso

senso. È l'epoca della piccola e media proprietà coltivatrice; ogni campagnolo, divenuto capitalista, vede realizzabile il suo sogno: la proprietà della terra. Ed ecco riprendere in misura più vasta il frazionamento dei fondi»<sup>28</sup>.

Sempre secondo Silvestri, il risultato di questa ristrutturazione sociale è un «generale miglioramento delle condizioni economiche e una più equa ripartizione della ricchezza»<sup>29</sup>. Sarebbe stato perciò naturale attendersi un'attenuazione e non un'esasperazione dei contrasti politico sociali. Ma questa ipotesi viene smentita dai fatti, dal momento che, sia pure in misura minore di altre zone del Veronese (su questo punto Silvestri dissente dall'analisi del «Bollettino»), anche in Valpolicella il dopoguerra è caratterizzato da profondi contrasti.

Come Brugnoli e Quintarelli, egli spiega questa inattesa svolta in termini etico politici: sono i «politici senza ideali e senza scrupoli» e gli «agitatori di mestiere» che la mettono in movimento, «predicando dottrine demagogiche, incitando gli ingenui contadini all'odio e alla ribellione, facendo loro chimeriche promesse». Gli «agitatori» socialisti fanno proseliti in quelle località in cui esiste «un nucleo operaio», mentre i popolari ottengono «l'adesione in massa dei contadini mediante l'annuale proroga dei contratti agrari e la promessa di un nuovo patto di mezzadria, che, nello spirito come nella sostanza, rappresentava una minaccia ai più elementari diritti di proprietà». E si deve soprattutto alla efficace azione di contro propaganda della Associazione agraria il fatto che i contadini, «alla luce di certi clamorosi episodi, finirono per aprire gli occhi e per non prestare più fede alle chimeriche promesse dei politicanti»<sup>30</sup>.

Giovanni Quintarelli  
in un ritratto  
di Angelo Dall'Oca Bianca.



«Il Lavoro»

In Valpolicella, durante il “biennio rosso”, i contrasti politici sociali investono tutte le categorie, ma, come abbiamo visto, il ruolo di protagonisti e di antagonisti tocca essenzialmente ai proprietari terrieri e ai mezzadri, ossia, in termini politici, ai cattolici e ai liberali,

mentre i socialisti, diversamente da quanto avviene in quasi tutte le altre zone, sono relegati in un insolito ruolo di secondo piano.

Perciò, dopo aver preso in considerazione il «Bollettino», ossia la “voce” dei liberali, appare opportuno sentire anche quella dei loro avversari, e, per restare nell’ambito degli organi di stampa, una voce qualificata come quella de «Il Lavoro». Si tratta infatti di un periodico che fin dalla sua fondazione diffonde e difende l’impegno sociale dei cattolici veronesi, che godono di vasti consensi in Valpolicella, una terra che, come scrive proprio «Il Lavoro» il 29 luglio del 1921, «fu ed è l’avanguardia delle forze bianche della nostra provincia», una terra in cui sono impegnate su due fronti: contro i liberali e contro i socialisti.

In più di un’occasione, «Il Lavoro» pone in evidenza il divario di consensi e quindi di forza fra le organizzazioni cattoliche e quelle socialiste. Così la cronaca di un comizio, tenuto da Mario Todeschini a San Pietro in Cariano, diventa l’occasione per mettere in ridicolo il leader socialista («l’oratore rubicondo», che parla «sorvegliando ad intervalli un colossale bicchiere di Valpolicella») e soprattutto per precisare che ad applaudirlo sono solo «pochi incoscienti». E se proprio si è costretti ad ammettere che la folla è numerosa, come succede a proposito di un comizio di Alessandro Consani a Sant’Ambrogio, si precisa poi che solo «pochi applaudirono»<sup>31</sup>.

Ma l’immagine dei socialisti diventa negativa soprattutto quando ci si sofferma sulle loro prospettive politiche e sui loro comportamenti. I tasti su cui «Il Lavoro» preme con particolare intensità sono l’anticlericalismo, la Russia e la violenza. Se i socialisti (definiti spesso «i bestemmiatori») attaccano la Chiesa e

la religione, la cosa viene puntualmente ricordata e biasimata. Quanto alla violenza, la si ritiene inevitabile in chi auspica, come afferma Giuseppe Speranzini a San Pietro in Cariano durante un contraddittorio con Nicola Vecchi, la lotta di classe. E della Russia sovietica vengono poste in evidenza le tendenze totalitarie (lo «Stato tiranno», in cui i bambini vengono strappati ai genitori) e il suo isolamento dall'Occidente. Il suggerimento ai lettori è chiaro: i socialisti, ispirandosi al «modello russo», preparano un avvenire privo di libertà e lontano dalla civiltà europea<sup>32</sup>.

E il tema della violenza ritorna frequentemente quando «Il Lavoro» descrive il comportamento dei socialisti. È la «teppa rossa» che ad Arbizzano minaccia i mezzadri e i piccoli affittuari cattolici, che aggredisce Emilio Paltrinieri dopo un comizio a Castelrotto, che intende fare di Marano (considerata un baluardo dei cattolici) una nuova Cartagine<sup>33</sup>. Riferendo questi episodi, il periodico sottolinea il comportamento misurato e responsabile dei sindacalisti cattolici, come il citato Paltrinieri, che, in situazioni di questo genere, bloccano sul nascere il pur legittimo desiderio di alcuni loro seguaci di replicare alla violenza con la violenza.

I toni sono più morbidi quando «Il Lavoro» si occupa dell'altro fronte, quello che vede i sindacalisti cattolici in lotta con i proprietari terrieri. Qui si opera quanto meno una distinzione, sottolineando cioè la disponibilità di alcuni per le esigenze dei lavoratori, mentre altri, per esempio Giuseppe Rosa o Antonio Dorna, vengono presentati come individui dominati da un cieco egoismo<sup>34</sup>. Ma i toni ritornano aspri con i loro referenti politici, i liberali e i radicali. È sufficiente citare ciò che si dice de «L'Arena», «l'organo della

forca militarista, guerrafondaia e padronale», o del «Bollettino», considerato espressione dei «conservatori e retrogradi»<sup>35</sup>.

In sostanza, la polemica con i «padroni», e più in generale con tutti coloro che rappresentano tendenze conservatrici, si sviluppa con modalità ben diverse rispetto a quelle utilizzate con i socialisti, anche perché in questo caso non si dibatte su di un ordinamento della società radicalmente alternativo, ma su riforme o su provvedimenti di natura contingente. Infatti, per risolvere il problema più grave del momento, quello della disoccupazione, il periodico cattolico indica due rimedi: il consueto ricorso ai lavori pubblici e l'applicazione del decreto Visocchi<sup>36</sup>.

A proposito dei lavori pubblici, «Il Lavoro» tende ad attribuirne le difficoltà incontrate nel realizzarli più all'inerzia degli amministratori o alla difesa di determinati interessi che alla carenza di risorse finanziarie. Come succede a Prun, dove l'amministrazione non si muove benché i disoccupati siano numerosissimi, molte le cose da sistemare (acquedotti, cimiteri, scuole, strade) e non insufficienti le risorse. O come succede a San Pietro in Cariano, dove i muratori e i falegnami sono disoccupati, benché siano molte le case da ristrutturare.

E proprio a San Pietro in Cariano, la locale Lega braccianti si costituisce in cooperativa per «occupare terreni incolti, come quelli del signor Alessandro Monga» e il sindacato dei mezzadri e dei piccoli affittuari si propone di acquistare campi da dare in affitto o proprietà ai soci e di istituire, a tale scopo, una Cassa sindacale di depositi. Analoghe le soluzioni proposte per Fumane, un comune, che, proprio a causa della disoccupazione, si trova in una «condizione eccezio-

nalissima», benché ci siano ben 500 campi incolti per incuria dei proprietari e non manchino i lavori pubblici (acquedotti, sistemazione del progno, ecc.) che dovrebbero essere realizzati con urgenza<sup>37</sup>.

Se questi sono i rimedi immediati, «Il Lavoro» non dimentica i grandi obiettivi, quelli di natura strategica. A tale proposito, risultano significativi i toni della cronaca di una cerimonia, organizzata ad Arbizzano nel 1919 per l'inaugurazione della bandiera del Sindacato mezzadri. La partecipazione di popolo viene definita «enorme» e i protagonisti della giornata sono tre personaggi (Giovanni Uberti, Giuseppe Paltrinieri ed Emilio Speranzini), che nella vicende del biennio rosso in Valpolicella rivestono un ruolo centrale.

Ad Arbizzano, prendono la parola tutti e tre. Uberti fa l'elogio di Guido Miglioli, colui «che di fronte alla guerra ha meglio interpretato l'animo popolare»<sup>38</sup>. Sono parole rivolte contro i liberali e i radicali (Miglioli era contro la guerra), ma Uberti sottolinea anche gli obiettivi strategici del sindacalismo cattolico: l'abolizione del salariato, e quindi la scomparsa dei braccianti, che devono gradualmente «salire alla mezzadria, alla affittanza e infine alla piccola proprietà». Un programma opposto a quello del socialismo, che «vuole rendere tutti salariati di un unico padrone anche più tiranno, lo Stato»<sup>39</sup>.

Anche Speranzini polemizza con i liberali e con i socialisti. Rivolgendosi ai primi, nega che i cattolici siano dei sovversivi, perché si ispirano alla «giustizia cristiana». Ai secondi ricorda che i cattolici vogliono una maggiore giustizia sociale, ma che hanno anche «aspirazioni di ordine spirituale». Se nella cronaca di quella giornata Uberti e Speranzini vengono presentati come polemisti di grande efficacia, Paltrinieri vi

figura come un eroe, vittima dei «padroni» e delle autorità governative. Quella festa per l'inaugurazione della bandiera, infatti, è una festa per Emilio Paltrinieri, perché i contadini sanno bene «a quali fatiche, a quali pericoli, a quali contumelie e odii l'amico Paltrinieri si espone per loro amore»<sup>40</sup>.

Questi toni celebrativi si spiegano anche come una reazione difensiva per l'arresto e il processo subiti, come abbiamo ricordato in precedenza, dallo stesso Paltrinieri. Toni che riecheggiano anche in un profilo, pubblicato su «Il Lavoro» qualche tempo prima e firmato da Guido Braggio. Egli offre ai lettori l'immagine di un personaggio dedito unicamente alla causa della giustizia sociale, che vive in una «dimessa e quasi conventuale stanzetta», il cui unico arredamento sono le opere di Giuseppe Toniolo e di altri «illustratori della dottrina sociale cattolica». Sulla vicenda del processo, «Il Lavoro», dopo aver riportato anche il parere del Sindacato mezzadri della Valpolicella, secondo cui Paltrinieri è «vittima del suo amore per la causa del popolo», parla testualmente di una «montatura liberale-massonica»<sup>41</sup>.

Paltrinieri era stato accusato di violenza, un tema su cui, come abbiamo visto, «Il Lavoro» torna in più di un'occasione. E non solo per sottolineare il contrasto fra il comportamento violento dei socialisti e quello pacifico dei cattolici, ma anche per alcune prese di posizione di natura più generale. In alcuni casi, infatti, anche i cattolici vengono accusati di atti violenti. Di Paltrinieri si è già detto, e abbiamo visto come «Il Lavoro» lo assolva con formula piena. Ma ci sono altri episodi, accaduti in Valpolicella (quello che riguarda Paltrinieri avviene a Pressana) su cui il periodico si sofferma, come i cosiddetti «fatti di Novare» o il caso

di villa Rizzardi, eventi che abbiamo ricordato precedentemente nell'interpretazione del «Bollettino».

Nel primo caso, «Il Lavoro», pur prendendo le distanze in linea di principio dalla violenza, definisce «tendenziosa» la versione dei fatti presentata da «L'Arena» e soprattutto sottolinea tutte le attenuanti possibili: Giuseppe Rosa, il proprietario terriero oggetto dell'aggressione, è sleale (non rispetta i patti), è isolato (gli altri proprietari terrieri lo disapprovano), l'animo dei suoi dipendenti è «esacerbato» e quindi incline a lasciarsi trasportare a deprecabili eccessi. A proposito del secondo caso, si parla di eventi «dolorosi e deplorabilissimi» e si attacca «L'Arena» che formula giudizi senza averne le prove<sup>42</sup>.

Come si vede, si prendono le distanze dalla violenza, ma, nel sottolineare i motivi che la scatenano, si rischia di giustificarla. Succederà il 29 luglio del 1921, quando «Il Lavoro», proprio in polemica con il «Bollettino», scriverà che «la reazione violenta è stata provocata dalla più sfacciata slealtà della classe padronale». Parole da valutare tenendo conto di un clima sociale e politico assai vicino alla guerra civile, ma è indubbio che almeno per un certo periodo, le organizzazioni cattoliche della Valpolicella, come le altre consorelle del Veronese, abbiano preso in considerazione il progetto di rispondere con la violenza alla violenza dei socialisti.

«Il Lavoro» del 24 aprile del 1920 riferisce infatti che nel Trevigiano sono nati gli «arditi bianchi» con il compito di impedire la «violenza bolscevica» e il primo maggio precisa che a Valgatarà si era costituita, qualche giorno prima, la Federazione delle leghe dei braccianti della Valpolicella e che, «allo scopo di difendere le nostre organizzazioni dalla baldanza dei

rossi, fu deliberato di costituire le 'squadre degli arditi bianchi', invitando i mezzadri e i piccoli proprietari della Valpolicella a fare altrettanto».

## ..... LA SITUAZIONE A FUMANE

### *Le vicende politico-amministrative*

Il «biennio rosso» costituisce anche per Fumane un periodo estremamente difficile, «tempi torbidi», come li definirà il parroco, don Leone Pachera. Infatti, ai problemi di natura economico-sociale presenti in tutta la Valpolicella (la disoccupazione innanzitutto) si aggiunge una grave crisi politico-amministrativa, tanto che nel giro di una decina di mesi si succedono alla guida del Comune ben tre commissari prefettizi.

Le premesse di questa crisi risalgono alle consultazioni amministrative del luglio del 1914, quando viene eletto sindaco un socialista, Giovanni Battista Caneva. Un socialista *sui generis*, a giudicare da un rapporto dei carabinieri: «professa principi socialisti, però non esplica al riguardo alcuna azione, né dimostra di appartenere a tale partito». Sempre secondo la stessa fonte, è poco adatto al suo nuovo ruolo, perché, a parte la «buona condotta morale», non può vantare altri meriti: è privo di esperienze in incarichi pubblici, ha mediocri capacità amministrative, una cultura limitata e poca influenza sulla popolazione<sup>43</sup>.

Questo giudizio poco lusinghiero non appare infondato: nel 1916, infatti, il sindaco viene sottoposto a un'inchiesta: non ha denunciato alcuni casi di afta epizootica per evitare l'annullamento della fiera. Annullamento contrario ai suoi interessi privati, dal momento che gestisce una trattoria. Nonostante questo

incidente di percorso, egli resta sindaco fino al 1919, quando decide di dimettersi in seguito alle «dolorose umiliazioni» che ha dovuto subire pur essendo «senza colpa»<sup>44</sup>.

Si tratta insomma di un personaggio a dir poco “chiacchierato”, tanto che il commissario prefettizio Silvio Giove, inviato a Fumane per guidare temporaneamente l'amministrazione, non esiterà a definirlo «poco onesto». Poi, nel maggio del 1920, l'intero Consiglio comunale segue l'esempio del sindaco e si dimette, ma per ben altri motivi. Secondo i consiglieri, la situazione economico-sociale del Comune è ormai insostenibile, soprattutto per l'impossibilità di fronteggiare «le pretese che hanno avanzato i disoccupati».

A questo punto, il commissario prefettizio considera esaurito il suo compito («sostenere e talvolta condurre lungo una linea diritta l'amministrazione del Comune di Fumane, dopo averla epurata del suo capo poco onesto, l'ex sindaco Caneva Giovanni Battista») e afferma che l'unica persona in grado di guidare con successo il Comune è il colonnello Pio Brugnoli, «uomo senza dubbio di mente elevata ed energico che *ri-tiene* di godere il generale appoggio del paese»<sup>45</sup>.

Alla fine, il prefetto opta per un altro ex militare, il colonnello Italo Mezzadri, che il 18 maggio gli annuncia di avere «assunto il governo» del Comune. Consapevole delle difficoltà che lo attendono, egli fa pubblicare un manifesto dai toni concilianti, in cui, operata una doverosa distinzione tra la maggioranza della popolazione («laboriosa e cortese») e una minoranza di «sconsigliati e facinorosi», esorta questi ultimi a comportarsi correttamente non tanto per timore dei rigori della legge, ma per sottrarsi alla «aperta riprovazione della sana opinione del paese».

Il commissario non avrà la possibilità di valutare l'efficacia del suo appello. Resta infatti al suo posto poco più di un mese, per poi dimettersi a causa di «improrogabili impegni personali». Aveva accettato l'incarico, precisa, pensando di arrivare fino alle elezioni amministrative, ma, essendo slittata la data delle elezioni stesse, decide di passare la mano<sup>46</sup>.

A questo punto, il prefetto nomina un altro commissario, e la scelta cade ancora su di un colonnello in pensione, Giuseppe Ferrari, che guida il Comune da luglio a ottobre, cioè fino alle elezioni amministrative. Elezioni che registrano un netto successo del Partito popolare: su 20 consiglieri ne ottiene ben 18, tra cui alcuni personaggi di spicco, come l'onorevole Ugo Guarienti e il colonnello Pio Brugnoli. Quest'ultimo, pur non appartenendo al Partito, viene eletto sindaco nella prima seduta del nuovo Consiglio, in armonia con le decisioni della sezione locale del Partito stesso. Così il Comune, dopo il periodo dei commissari prefettizi, «rientra nella legalità, si governa da sé» e il commissario, accomiatandosi dal Consiglio, legge una relazione accolta con grande favore dal neo eletto sindaco, dall'onorevole Guarienti e dal prefetto<sup>47</sup>.

Il sindaco, da parte sua, manifesta l'intento di agire sempre in sintonia con la volontà popolare e il «Corriere del Mattino» del 29 ottobre commenta: «sano principio democratico, al quale – se verrà attuato – non possiamo che applaudire». Scritto da un giornale che dovrebbe essere favorevole al primo cittadino, quel «se verrà attuato» è tutto un programma. In effetti tra Brugnoli e il Partito non corre buon sangue e con il tempo la frattura si approfondirà.

Come presidente della Associazione agraria della Valpolicella, egli è in aspra polemica con il sindacali-

smo cattolico e piú in generale con i popolari. Tanto che nella primavera del 1922 il «Corriere del Mattino» lo attacca pesantemente, accusandolo di incoerenza: come presidente della Associazione, critica con durezza l'eccessiva pressione fiscale dei Comuni, ma poi, come sindaco di Fumane, alza le tasse.

La replica di Brugnoli, pubblicata sul «Bollettino» il primo maggio del 1922, rivela qualche retroscena. Egli sostiene di aver accettato di fare il sindaco («quel poco invidiabile incarico») su sollecitazione di «eminenti cittadini, tra i quali l'onorevole Guarienti, il parroco, il commendator Marchesetti e molti altri». Erano i tempi, precisa, delle bandiere rosse trionfanti, delle minacce al parroco, del mancato rispetto delle istituzioni. Tempi in cui funzionava una sorta di tribunale bolscevico e in cui si assediava il commissario prefettizio in Municipio. Quel Municipio che per altro «moltiplicava il pane e il vino ai figli di Lenin».

In quel momento, conclude, mi consideravano l'unico in grado di riportare l'ordine, ma ora sono divenuto un ingombro, dal momento che i popolari puntano all'accordo con i socialisti. E precisa di avere accettato la candidatura senza fare domande sui suoi futuri collaboratori, i quali dovevano invece «ben sapere, per i miei precedenti, che non appartenevo, né potevo appartenere al Partito popolare». «Partito che io rispetto nel suo pensiero genuino e nei suoi uomini migliori, quali il Montresor, il Guarienti, il Coris, ma non nelle sue deviazioni, personificate da degenerati politici dello stampo di Miglioli, Cecchi, Speranzini, Uberti, ecc., che altro non sono se non comunisti in abito talare»<sup>48</sup>.

Brugnoli si mostra sicuro di avere salvato il Comune da un disastro imminente. Da quando sono sin-

daco, afferma, Fumane «non ha piú fatto parlare di sé», poiché «è stato fra i primi paesi della Valpolicella, se non della provincia, a rientrare nella normalità. Ciò costituisce il mio orgoglio». E poiché il disastro che incombeva era anche e soprattutto finanziario, per arrivare alla salvezza si era dovuta accrescere la pressione fiscale. Una scelta che lo aveva esposto all'accusa (formulata come si è detto proprio dai popolari) di incoerenza.

Accusa rigettata con questi argomenti: il Comune di Fumane era un caso a sé, dal momento che aveva ereditato dalla precedente amministrazione debiti per «cifre fantastiche». Era forse il Comune piú dissestato della provincia, con scarse risorse e pochi redditi patrimoniali, con alti interessi da pagare e con entrate fiscali ridottissime. Con queste premesse, alzare le tasse era stata una scelta obbligata.

#### *La testimonianza di don Leone Pachera*

Come si vede, la grave crisi che Fumane attraversa in questo periodo esaspera i contrasti che dividono la classe dirigente locale. A questo proposito vale la pena di prendere in esame anche le considerazioni in materia di don Leone Pachera, parroco del paese per venti anni (1913-1933) e «persona che ben conosceva l'ambiente umano della fascia collinare veronese e in particolare della Valpolicella»<sup>49</sup>. Nel suo diario non mancano annotazioni illuminanti e per valutarle correttamente è opportuno ricordare anche l'atteggiamento del parroco nei confronti della guerra.

Quando l'Italia entra nel conflitto, don Pachera, diversamente da tanti altri sacerdoti, non è insensibile agli entusiasmi patriottici, tanto che c'è chi lo considera, sono parole sue, un «guerraiolo». Poi gli entusias-



smi si raffreddano, sia per la durata del conflitto e per i sacrifici che ne derivano, sia per i contrasti tra Stato e Chiesa a proposito della guerra stessa, sia e soprattutto per «la camorra dei guerrafondai per tornaconto», ossia per lo scandalo offerto da coloro che con la guerra si arricchiscono indebitamente<sup>50</sup>.

Nonostante ciò, il suo patriottismo di fondo resta saldo. Egli non esita infatti a denunciare «l'opera disfattista del socialismo», ad affermare, a proposito della riscossa successiva a Caporetto, che essa nasce dalla consapevolezza che c'è «qualcosa di più orrendo della guerra: la schiavitù e l'ignominia», e a festeggiare con gioia la vittoria del 4 novembre, «giornata fatidica che non dimenticherò mai più»<sup>51</sup>.

A proposito degli anni 1919-1920, parla di tempi «torbidi» che raggiungono l'acme nel 1921. A renderli tali, sono soprattutto cause di natura etico politica. Con la guerra, si è registrato infatti un allentamento delle regole morali, che non ha solo favorito la corruzione e gli indebiti arricchimenti, ma anche fenomeni da lui giudicati estremamente negativi come il ballo pubblico (una «infamia»). Perciò gli anni dell'immediato dopoguerra non sono solo «torbidi», ma anche «gli anni della baldoria», soprattutto per coloro che con la guerra si sono arricchiti.

A questa crisi morale si è aggiunta una crisi politica, dovuta prima di tutto al «sovversivismo» dei socialisti, favoriti dalla «imbecillità» del governo. A proposito del 1919, scrive: «anche i nostri pacifici paesi della Valpolicella, rimasti immuni fin qui dalla propaganda bolscevica che devastò le nostre Basse e la Valle padana, subirono l'onta di vedere assembrarsi nelle piazze una folla di illusi intenta a bere e ad applaudire il verbo di Marx. A Fumane vennero due volte e l'eco delle

bestemmie non l'ho ancora dimenticato»<sup>52</sup>. Ai fascisti, che in effetti all'epoca hanno un peso molto relativo, egli riserva questa annotazione: pur essendo nemici dei socialisti, concordano con loro (sono «in combattuta») nel lottare contro le organizzazioni giovanili cattoliche<sup>53</sup>.

Da ultimo, ma non in ordine di importanza, egli esprime un giudizio decisamente negativo su quei popolari che si sono spostati troppo a sinistra. Come è successo a Marano, ma anche a Cavalò, frazione di Fumane, e quindi nella sua stessa parrocchia, «dove erano diventati più oltranzisti dei socialisti»<sup>54</sup>. È un giudizio non molto dissimile da quello del colonnello Pio Brugnoli, con cui ha un rapporto altalenante su cui vale la pena di spendere qualche parola, anche se il parroco parla di lui a proposito di eventi successivi, e precisamente quando riferisce della sua nomina a podestà (1928).

In quel momento, tra i due non corre buon sangue. «Per una sua calunnia io caddi in disgrazia del podestà precedente», scrive, e, dopo aver precisato di essere stato volutamente assente alla cerimonia organizzata per festeggiare il nuovo capo dell'amministrazione comunale, aggiunge: «a stare alla larga da certa gente si vive cento anni di più». Inoltre, di lì a poco, il podestà si irrita perché i giovani cattolici sfilano con la bandiera della Avanguardia, «considerata il simbolo di Uberti»<sup>55</sup>.

Ma l'anno successivo, la Conciliazione fra Stato e Chiesa coincide con una conciliazione fra i due, ed è lo stesso Pachera ad accostare, con garbata auto ironia, la «grande» Conciliazione con quella «conciliazione in piccolo» (sono parole sue) che avviene a Fumane e che per altro stava già maturando da tempo.

Quando l'accordo siglato a Roma viene celebrato con un *Te Deum*, il podestà si ferma in canonica per un «vermouth d'onore» ed è proprio in quella circostanza che «si suggellò l'intesa», poi ribadita e precisata durante un banchetto organizzato dal segretario del fascio<sup>56</sup>.

Pachera non nutre certo simpatie personali per Brugnoli, uno dei nuovi “signorotti” abituati a considerare i preti come servi, né ha simpatia per il fascismo. Anzi, nel 1931, quando Stato e Chiesa sono nuovamente ai ferri corti per la decisione del governo di sopprimere le associazioni giovanili non fasciste, egli deve vedersela con una denuncia (ma poi tutto finirà in una bolla di sapone) per aver affermato dal pulpito che c'era da vergognarsi di essere italiani. Ma cerca di evitare fratture troppo profonde, anche per adeguarsi alle scelte dei suoi superiori diretti e indiretti, perché, afferma, bisogna comportarsi sempre «da bravi soldati, fedeli e ubbidienti alla parola del papa»<sup>57</sup>.

Pur essendo politicamente e umanamente lontani, il parroco e il sindaco hanno, sul biennio rosso a Fumane, visioni talora convergenti. Li accomuna l'idea che quegli anni «torbidi» siano il frutto avvelenato di una crisi più etico-politica che socio-economica. Una crisi alla cui base c'è un'incontrollabile esplosione di fanatismo sovversivo<sup>58</sup>. Fanatismo che il parroco attribuisce soprattutto ai socialisti, mentre il sindaco accomuna socialisti e popolari. Anche se poi i due concordano nuovamente nel condannare l'ala estremista dei popolari. Diventa invece molto profonda la distanza quando si tratta di fare riferimento ai guasti di natura morale provocati da coloro che si sono arricchiti con la guerra, un tema su cui don Pachera appare intransigente e su cui Brugnoli sorvola.

### *Un Comune sull'orlo del fallimento nei resoconti di due commissari prefettizi*

Nel maggio del 1920, Silvio Giove, commissario prefettizio a Fumane per quasi un anno, presenta al prefetto una relazione sintetica ma ricca di informazioni interessanti sulle cause della situazione disastrosa del Comune. A partire da quella che si potrebbe definire la causa strutturale: la «sproporzione irriducibile della mano d'opera rispetto alla proprietà produttiva, che è scarsissima e assai divisa», soprattutto nella zona montuosa, là dove ci sono solo «magri pascoli e sassi»<sup>59</sup>.

Si tratta quindi di un problema antico, ma aggravato in modo devastante da una delle conseguenze della guerra: la fine dell'emigrazione. Si spiegano così i 150 disoccupati di Fumane, un peso gravissimo per le finanze di un Comune, che, secondo il commissario, potrebbe al massimo sostenerne una trentina<sup>60</sup>. Alla disoccupazione si è posto rimedio con i lavori pubblici, ossia assumendo i disoccupati e pagando loro un salario. Cosa che ha contribuito in modo determinante a portare il Comune sull'orlo del fallimento.

Su cause di questo genere (la natura del luogo, la struttura della proprietà, la guerra, ecc.) non è possibile intervenire in tempi brevi, ma ve ne sono altre, legate a scelte di carattere etico o politico, che si potrebbero ancora correggere. Secondo il commissario, infatti, i disoccupati (o totalmente nullatenenti, o piccolissimi proprietari reduci di guerra) vengono strumentalizzati dai politici (sia dai socialisti che dai popolari), pronti a illuderli prospettando soluzioni irrealizzabili. Illusioni accolte facilmente da persone, che, prima della guerra, avevano lavorato all'estero, prendendo i vizi e le idee di chi «ha dovuto lottare

per la vita sul mercato mondiale della carne umana»<sup>61</sup>.

La strumentalizzazione politica può essere almeno in parte contrastata. Così come può essere contrastato l'atteggiamento egoistico di coloro che dispongono delle «maggiori proprietà». Costoro, pur di sottrarsi ai patti di lavoro ritenuti troppo onerosi, quando hanno bisogno di mano d'opera, ignorano i disoccupati, ricorrendo ai lavoratori proprietari o conduttori in proprio dei campi.

L'egoismo dei maggiori proprietari, la demagogia dei politici, l'ingenuità di persone facilmente suggestionabili, un'antica povertà e le conseguenze dirette e indirette della guerra hanno dunque generato una miscela esplosiva. Il rischio immediato riguarda infatti anche l'ordine pubblico, e Giove, che è un funzionario governativo, non può non preoccuparsene.

Perciò egli conclude insistendo sulla necessità di affidarsi a un uomo di polso, perché il fallimento del Comune potrà essere evitato solo con misure impopolari e con un probabile ricorso alla forza. Perciò sarebbe opportuno il ricorso a «un estraneo energico», essendo impensabile che un'amministrazione locale «usi la forza contro la gente dello stesso paese»<sup>62</sup>. Il commissario fa il nome del colonnello Pio Brugnoli, ma, come abbiamo visto, il prefetto si rivolge prima a Italo Mezzadri, e poi a Giuseppe Ferrari, che redigerà a sua volta una corposa relazione (34 fogli dattiloscritti) e la leggerà al neo eletto Consiglio comunale<sup>63</sup>.

È un resoconto molto più analitico e ricco di dati di quello del suo predecessore e particolarmente attento agli aspetti tecnici della gestione del Comune (Ferrari proviene dall'amministrazione militare e ap-

pare a suo agio in questa materia) e agli eventuali rimedi piuttosto che alle cause, che, come si è visto, erano state al centro del resoconto di Silvio Giove.

Naturalmente, anche per Ferrari la disoccupazione costituisce il «problema più difficoltoso» del Comune<sup>64</sup>. Per risolverlo, si è ricorsi ai lavori pubblici, come la costruzione degli acquedotti di Cavalò e di Banchette o la sistemazione della strada Cavalò-Mazzurega. Ma con esiti disastrosi per le finanze comunali, tanto che la spesa per i salari ai disoccupati «da sola assorbe quasi completamente il denaro incassato con i mutui»<sup>65</sup>. E il continuo ricorso ai mutui aggrava i problemi di bilancio, perché poi si devono pagare gli interessi.

Il Comune si trova così sull'orlo del fallimento e le difficoltà che lo affliggono possono essere esemplificate da questo episodio: il 23 settembre, i disoccupati di Cavalò occupano per protesta il Municipio, «quasi sequestrando il commissario». Vogliono essere pagati, ma non ci sono soldi e allora, per dare almeno un acconto, si ricorre alla somma ricavata dalla vendita delle piante della strada per Breonio, somma originariamente destinata ad altri scopi<sup>66</sup>.

Secondo Ferrari, il Comune deve prima di tutto ridurre le spese e accrescere le entrate. Sarà il compito principale della futura amministrazione, ma egli afferma di avere fatto le prime mosse, introducendo il cottimo e riducendo, sia pure di poco, la paga oraria ai disoccupati impegnati nelle opere pubbliche<sup>67</sup>. Egli ritiene inoltre inderogabile un «censimento» dei disoccupati stessi, perché probabilmente a persone «veramente» senza lavoro se ne sono aggiunte altre che non lo sono. Giudica anche necessaria una rigida sorveglianza sull'esecuzione delle opere pubbliche, che,

considerati i costi, devono essere progettate e realizzate senza sprechi<sup>68</sup>.

Sempre in vista di un contenimento delle spese e di un incremento delle entrate, diventa indispensabile migliorare radicalmente il funzionamento della burocrazia comunale. Infatti, arrivato a Fumane, aveva dovuto constatare che l'ufficio del segretario comunale «non poteva essere in una dissoluzione peggiore, per la più completa trascuratezza in cui era tenuto». Mancava persino l'inventario e non si erano compilati nel modo dovuto gli elenchi dei contribuenti<sup>69</sup>. Una mancanza particolarmente grave, poiché, per tamponare le falle del bilancio, sarebbe necessario far leva anche sulle tasse.

Per le «esauste finanze comunali», sarebbe altrettanto indispensabile una più oculata gestione dei lavori pubblici. Appare infatti «singolare» la prassi invalsa a Fumane, dove gli ingegneri non si preoccupano di risparmiare, ricorrendo al cottimo e soprattutto vigilando (come si sarebbe dovuto fare per la strada Cavalo-Mazzurega) sull'andamento delle spese, mantenendole nei limiti previsti dai preventivi<sup>70</sup>.

Inoltre, la cosiddetta Azienda vittuaria, che provvede all'approvvigionamento del Comune, avrebbe bisogno di controlli più rigidi, in particolare nella distribuzione delle tessere<sup>71</sup>. Vi sono invece dei settori, come l'istruzione e l'assistenza, in cui sarebbe necessario spendere di più. Anche se (ma questa è l'eccezione che conferma la regola) non manca qualche abuso. L'elenco dei poveri con diritto alla assistenza medica gratuita, per esempio, va aggiornato, onde evitare ingiustizie e relativo aggravamento delle spese<sup>72</sup>.

In conclusione, le analisi di questi due commissari, in particolare quella di Ferrari, ci offrono, oltre al qua-

dro di quella che lo stesso Ferrari chiama «la eccezionale difficoltà in cui si trova il Comune»<sup>73</sup>, anche qualche spaccato sulla vita del paese. Una vita difficile, non molto diversa da quella del periodo bellico, benché siano passati due anni dalla conclusione del conflitto.

Molti uomini sono ancora sotto le armi, tanto che si distribuiscono sussidi alle loro famiglie, e, come abbiamo visto, si provvede al vettovagliamento del Comune con la Vittuaria e quindi con il tesseramento, benché si parli da tempo della imminente abolizione delle tessere. Il pane, la farina e la carne sono calmierati, la carenza di «cruscame» diventa «argomento di tante discussioni» e lo zucchero, che è sempre di difficile reperibilità, talora manca del tutto<sup>74</sup>.

La quantità e soprattutto la qualità dell'acqua e degli acquedotti lasciano a desiderare, con evidenti conseguenze sulla salute pubblica. A Cavalo, Mazzurega e Manune, gli scolari devono accontentarsi di edifici in cattive e talora pessime condizioni, tanto che la scuola femminile di Cavalo viene chiusa «per misura igienica». Durante l'inverno, gli alunni devono vedersela anche con il freddo: la stufa della scuola del capoluogo necessita di riparazioni che il Comune non è in grado di pagare e nell'inverno 1920-1921 rischiano di rimanere senza riscaldamento tutte le scuole, perché la somma destinata all'acquisto del combustibile viene utilizzata per un acconto ai disoccupati.

Da tutte queste difficoltà si sottraggono solo quei «maggiori proprietari», che poi non sono molti, di cui parla il commissario Silvio Giove, e soprattutto quei «signorotti», arricchitisi con la guerra, contro cui invece don Pachera. Al gradino più basso della scala sociale, troviamo invece coloro che vengono ufficialmente riconosciuti come poveri, quelli per cui le diffi-

coltà della vita sarebbero insormontabili senza l'intervento del Comune. Ma se il Comune è a sua volta in crisi, gli interventi non possono essere adeguati.

Dalla relazione Ferrari apprendiamo infatti che la cifra destinata alla Congregazione di carità «è troppo inferiore alle tante necessità che si è obbligati per umanità di soccorrere». Ed è significativa una sua osservazione in materia: come amministratore preoccupato di fare quadrare i conti cerca di tagliare anche questo tipo di spese invitando la Congregazione a intervenire «unicamente in casi urgenti, gravi e pietosi», ma deve poi ammettere che procedere in questa direzione «è risultato talvolta più inumano che giusto»<sup>75</sup>.

## ..... CONCLUSIONE

Le relazioni di due commissari prefettizi che reggono il Comune di Fumane nel 1920 hanno offerto lo spunto di questa ricerca. Esse contengono infatti una serie di dati e di osservazioni che documentano la situazione del Comune nel momento in cui si va concludendo il cosiddetto “biennio rosso”, un periodo tanto drammatico per chi lo ha vissuto quanto interessante, a novanta anni di distanza, per chi ne ripercorre le vicende.

Interessante, in particolare, quando si prende in esame la Valpolicella, che, anche in questo periodo, conferma la sua specificità, tanto sul piano economico-sociale che su quello politico. Specificità che appare con particolare evidenza nel caso di Fumane, sia perché la crisi economico-sociale che colpisce tutta la Valpolicella qui assume una gravità tale da portare il Comune sull'orlo del fallimento, sia perché a essa si

accompagna una crisi politico-amministrativa altrettanto grave, tanto che in pochi mesi devono intervenire tre commissari prefettizi. E non sembra del tutto casuale il fatto che due di loro siano ex colonnelli e che lo sia anche il sindaco che prenderà il loro posto avviando il Comune verso una relativa normalizzazione. Si era infatti diffusa l'idea che solo con misure impopolari si sarebbe potuto trovare un rimedio, ma le misure impopolari poteva prenderle solo un uomo di polso.

Partiti dalla analisi di quelle due relazioni, abbiamo ritenuto necessario inserirle nel loro contesto, non solo ripercorrendo brevemente le vicende del biennio nel Veronese, ma anche analizzando il modo con cui esse vengono interpretate da due organi di stampa che rispecchiano le posizioni contrapposte in ambito politico dei seguaci del Partito popolare e dei liberali e quelle dei mezzadri e dei piccoli e medi proprietari terrieri in ambito sociale. In realtà, il quadro è più complesso, perché hanno un loro peso anche i socialisti, i braccianti, i piccolissimi proprietari, ecc. Ma quella su cui ci siamo soffermati è indubbiamente la contrapposizione più importante in Valpolicella, e questo è uno degli elementi della sua specificità.

Essendoci limitati al biennio 1919-1920, abbiamo cercato di esaminare la crisi che lo caratterizza e non la successiva “normalizzazione”. Ci proponiamo di farlo in futuro, con un altro contributo riguardante il 1921-1922, poiché è con esso che si conclude quel drammatico periodo che era iniziato con la fine della guerra. Un periodo che per quanto riguarda il Veronese presenta tuttora aspetti poco esplorati o comunque meritevoli di approfondimento, soprattutto in ambito provinciale.

## NOTE

## Sigle

ASVr = Archivio di Stato di Verona

1 F. CHABOD, *L'Italia contemporanea (1918-1948)*, Torino 1994, p. 33.

2 C. SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo 1870-1925*, II, Bari 1973, p. 605.

3 CHABOD, *L'Italia contemporanea...*, p. 34.

4 *Ivi*, p. 37.

5 SETON-WATSON, *L'Italia dal liberalismo al fascismo...*, p. 631.

6 *Ivi*, p. 598.

7 G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, 8, *La prima guerra mondiale. Il dopoguerra. L'avvento del fascismo*, Milano 1984, pp. 238-239.

8 ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 114, 26 luglio 1920.

9 *Ibidem*.

10 *Ibidem*.

11 ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 114, 3 settembre 1920; «Il Corriere del Mattino», 1 settembre e 28 ottobre 1920; A. DILEMMI, *Il naso rotto di Paolo Veronese. Anarchismo e conflittualità sociale a Verona (1867-1928)*, Verona 2006, p. 188. Un documento ufficiale dell'Ufficio del lavoro dell'Amministrazione provinciale (ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 114, 30 agosto 1920) parla di 10.000 braccianti a cui si deve aggiungere un migliaio di muratori. Secondo altre fonti, il numero dei disoccupati sarebbe più alto: ben 25.000, in gran parte braccianti. Cfr. L. D'ANTONI, *Tra la crisi di fine Ottocento e la seconda guerra mondiale*, in *Storia di Verona. Caratteri, aspetti, momenti*, a cura di G. Zalin, Verona 2001, pp. 361-362.

12 Il Comune di Prun è spesso al centro di aspre polemiche. Secondo la stampa cattolica, i socialisti sono pronti a fare il gioco dei padroni pur di combattere i cattolici, e il prefetto si preoccupa più dell'ordine pubblico che della disoccupazione. Problema che né i sindaci né i commissari prefettizi riescono a risolvere con un programma di lavori pubblici, soprattutto per colpa della «camarilla locale», ossia dei «pochi signorotti», che, per esempio, si oppongono alla costruzione delle strade per Fane e per Torbe per timore degli espropri. Sempre secondo la stessa fonte, ci sarebbero inoltre «diverse campagne malcoltivate», ma chi le possiede preferisce tenerle in questo stato, evitando di dare lavoro ai disoccupati. Di parere opposto Giovanni Quintarelli, che parla di «finanza allegra» del Comune e che nega l'esistenza stessa di «signorotti», perché a Prun «vi è una classe sola: quella del piccolo

proprietario diretto coltivatore, a cui si aggiunge una scarsa appendice di piccoli proprietari, che sono insieme braccianti, e di mezzadri». Cfr. «Il Corriere del Mattino», 6 gennaio, 6 e 7 marzo e 26 agosto 1920; «Bollettino della Associazione Agraria della Valpolicella tra Proprietari e Conduttori di Fondi» (d'ora in avanti «Bollettino»), 10 luglio 1921.

13 ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 114, 26 luglio 1920.

14 *Ivi*, b. 111, 24 novembre e 13 settembre 1919; «Il Corriere del Mattino», 22 gennaio e 14 febbraio 1920; ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 114, 7 luglio 1921.

15 DILEMMI, *Il naso rotto di Paolo Veronese...*, p. 172 e pp. 182-183.

16 Secondo l'accusa, Paltrinieri, che sarà poi scagionato in appello, aveva capeggiato alcuni scioperanti decisi a usare la violenza contro chi si rifiutava di aderire allo sciopero.

17 DILEMMI, *Il naso rotto di Paolo Veronese...*, p. 177.

18 *Ivi*, p. 181.

19 T. GASPARI, *Il movimento operaio e socialista a Verona dalla fondazione della camera del lavoro al fascismo*, in *Il movimento sindacale a Verona*, a cura di M. Zangarini, Verona 1997, p. 97.

20 *Ivi*, p. 98.

21 V. COLOMBO, *Cronache politiche veronesi 1914-1926*, Verona 2007, p. 120 e p. 138.

22 «Bollettino», 1 dicembre 1922.

23 *Ibidem*; Nel caso di Pescantina, ci si riferisce alle 2.500 lire che Riccardo Givani paga a un mezzadro che se ne dichiara creditore e che si presenta con qualche centinaio di leghisti bianchi a sostenerlo. Il Campagnola citato è il possidente Luigi Campagnola di Marano. Cfr. L. ROCCA, *La vita politica e sociale nel Novecento*, in *Marano di Valpolicella*, a cura di P. Brugnoli e G.M. Varanini, Verona 1999, p. 302. A Novare, i leghisti bianchi ricorrono ad azioni intimidatorie, poi sconfessate (la folla «si lasciò trasportare ad eccessi») ma almeno in parte giustificate, per indurre uno dei proprietari ad applicare i patti faticosamente siglati. Per i fatti «dolorosi e deplorevolissimi» di Negrar contro la proprietà dei conti Rizzardi a Tomenighe, con lancio di bombe a mano, colpi di fucile, incendio del fienile e devastazione della serra, vengono arrestati e poi rilasciati alcuni «leghisti di Paltrinieri», cosa che indurrà la stampa cattolica a parlare di «violenza poliziesca». Cfr. «Il Corriere del Mattino», 28 febbraio, 2 e 5 marzo 1920; «Il Lavoro», 17 gennaio e 6 marzo 1920; «Verona del Popolo», 6 marzo 1920.

24 Secondo quanto afferma Lorenzo Rocca, che fa riferimento a fonti archivistiche, le cose sarebbero andate così: il sinda-

co di Marano Carlo Zancanaro, un popolare di sinistra vicino alle posizioni di Giuseppe Speranzini, «di fronte al rifiuto da parte degli agrari di assumere più mano d'opera sui loro campi, istituì una commissione composta di braccianti e mezzadri la quale doveva visitare i terreni dei vari coloni, prendere nota del quantitativo di campi a mezzadria, per poi ripartirli fra i disoccupati – in una sorta di sub-mezzadria – in ragione di circa cinque campi per individuo». Cfr. ROCCA, *La vita politica e sociale...*, p. 301.

25 «Bollettino», 1 dicembre 1922.

26 *Ibidem*.

27 «Bollettino», 1 gennaio 1923.

28 G. SILVESTRI, *La Valpolicella nella storia, nell'arte, nella poesia*, Verona 1950, p. 63.

29 *Ibidem*.

30 *Ivi*, pp. 63-64.

31 «Il Lavoro», 29 novembre 1919 e 7 agosto 1920.

32 «Il Lavoro», 6 e 13 dicembre 1919, 14 febbraio 1920.

33 «Il Lavoro», 13 e 27 marzo 1920.

34 «Il Lavoro», 23 ottobre 1920.

35 «Il Lavoro», 27 settembre 1919 e 9 luglio 1921.

36 Achille Visocchi, ministro dell'agricoltura nel governo Nitti, dà il nome a un famoso decreto, emanato il 2 settembre 1919, che attribuisce ai prefetti la facoltà di fare occupare terreni incolti da parte di associazioni e enti agrari.

37 «Il Lavoro», 10 gennaio, 14 febbraio, 6 marzo, 7 agosto e 27 settembre 1920.

38 Guido Miglioli è un cattolico che nel Cremonese guida la lotta e le rivendicazioni dei contadini e diviene il leader della sinistra sindacale del Partito popolare.

39 «Il Lavoro», 27 settembre 1919.

40 *Ibidem*.

41 «Il Lavoro», 11 e 18 luglio, 27 settembre 1919.

42 «Il Lavoro», 17 gennaio 1921 e 6 marzo 1920.

43 ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 256, 31 luglio, 19 e 27 agosto 1914.

44 *Ivi*, 26 marzo 1916; 4 e 24 gennaio, 12 e 23 febbraio 1919.

45 *Ivi*, 8 e 16 maggio 1920; la sottolineatura è nel testo.

46 *Ivi*, 18 maggio e 30 giugno 1920.

47 «Il Corriere del Mattino», 12, 13, 29 ottobre 1920; ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 256, 26 ottobre, 8 e 9 novembre 1920.

48 Giovanni Battista Coris, Ugo Guarienti, Luigi Montessor sono parlamentari veronesi del Partito Popolare di orientamento moderato. A Miglioli si rifà invece Romano Cecchi, che as-

sume posizioni analoghe a quelle di Giuseppe Speranzini e che verrà a sua volta espulso dal Partito.

49 P. BRUGNOLI, *Un uomo libero*, in *Don Leone Pachera parroco di Fumane (1913-1933)*, Verona 1984, p. 51.

50 L. PACHERA, *Cronaca della parrocchia di Fumane incominciata il 21 aprile 1913 e terminata...*, dattiloscritto in copia in Archivio del Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, p. 47.

51 *Ivi*, p. 53 e p. 55.

52 *Ivi*, pp. 57-58.

53 *Ivi*, p. 63. A Fumane, che pure è uno dei primi paesi della provincia ad averne uno, il fascio sorge negli ultimi mesi del 1920 e quindi alla fine del periodo qui considerato. Cfr. L. GRANCELLO, *Storia e opere del fascismo scaligero*, Verona 1935, p. 12.

54 PACHERA, *Cronaca della parrocchia di Fumane...*, p. 68. Un gruppo esiguo ma combattivo di popolari estremisti si rende responsabile a Cavallo di gravi atti di violenza (compreso il lancio di una bomba a mano) contro i possidenti. Cfr. *Cavallo. Un paese e la sua memoria*, a cura di G. Viviani, Verona 2009, pp. 107-108.

55 PACHERA, *Cronaca della parrocchia di Fumane...*, pp. 101-103.

56 *Ivi*, p. 108.

57 *Ivi*, p. 121.

58 Va tuttavia precisato, che a don Pachera non fa difetto la consapevolezza della difficile situazione del Comune dal punto di vista economico sociale. Una situazione già difficile prima della guerra, che poi la guerra aggrava. Nel 1913, quando diventa parroco, egli scrive infatti che il paese si trova in una zona tanto bella quanto povera di risorse economiche, con una popolazione in cui «l'elemento che prepondera è il contadino e l'artigiano-muratore e sterratore. Non esiste il latifondo. Otto o dieci mezzadri e poi tutti piccoli proprietari, ma piccoli troppo, cosicché le tasse o qualche piccolo infortunio atmosferico li mette nella impossibilità di provvedersi il necessario. Di qui un guaio endemico: l'emigrazione temporanea di tanti operai in città e all'estero». *Ivi*, pp. 16-17.

59 ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 256, 8 maggio 1920.

60 Fumane, in fatto di conseguenze negative legate alla fine dell'emigrazione, gode di un poco invidiabile primato: allo scoppio della guerra (1914), è il Comune della Valpolicella con il numero di rimpatriati percentualmente più alto. Cfr. E. PERBELLINI, *Società rurale ed emigrazione dalla Valpolicella (1876-1914)*, «Annuario Storico della Valpolicella», xxv (2008-2009), p. 216.

- 61 ASVr, Prefettura Gabinetto, b. 256, 8 maggio 1920.  
62 *Ibidem*.  
63 *Ivi*, 21 ottobre, 9 e 11 novembre 1920.  
64 *Ivi*, *Relazione del commissario prefettizio*, 26 ottobre  
1920, p. 27.  
65 *Ivi*, pp. 6-7.  
66 *Ivi*, p. 19.  
67 *Ivi*, p. 6.
- 68 *Ivi*, p. 33.  
69 *Ivi*, p. 4.  
70 *Ivi*, p. 7.  
71 *Ivi*, p. 17.  
72 *Ivi*, p. 22.  
73 *Ivi*, p. 24.  
74 *Ivi*, pp. 2, 16 e 18.  
75 *Ivi*, pp. 21-22.